

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUGLI STRUMENTI DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

18° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 31 MARZO 1998

Presidenza del Vice Presidente BOCO

INDICE

Audizione dei coordinatori dei dipartimenti internazionali di CGIL, CISL e UIL

PRESIDENTE	Pag. 3, 20	AMARO	Pag. 3
ANDREOTTI (PPI)	9	BARBIERI	18
BEDIN (PPI)	10	CAL	16
DE ZULUETA (Dem. Sin.-l'Ulivo)	16	CASTORE	7, 9, 13
PIANETTA (Forza Italia)	10	CEDRONE	13
RUSSO SPENA (Rif. Com.-Progr.)	8	ITALIA	7
VERTONE GRIMALDI (Forza Italia)	17		
VOLCIC (Dem. Sin.-l'Ulivo)	9		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Giacomo Barbieri e Andrea Amaro, rappresentanti dei dipartimenti internazionali della CGIL; Luigi Cal e Gianni Italia, rappresentanti dei dipartimenti internazionali della CISL; Carmelo Cedrone e Giorgio Castore, rappresentanti dei dipartimenti internazionali della UIL.

I lavori hanno inizio alle ore 15,20.

Audizione dei coordinatori dei dipartimenti internazionali di CGIL, CISL e UIL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli strumenti della politica estera italiana, sospesa il 24 marzo scorso.

È oggi in programma l'audizione dei coordinatori dei dipartimenti internazionali di CGIL, CISL e UIL.

Ricordo ai colleghi che si tratta della quarta audizione nell'ambito della nostra procedura informativa. Abbiamo infatti già ascoltato le rappresentanze del Terzo settore, delle ONG e delle ONLUS, nonché dell'ANCI e dell'UPI.

Ringrazio i nostri ospiti e do loro la parola per l'esposizione introduttiva.

AMARO. Signor Presidente, a titolo introduttivo cercherò di esporre l'opinione di CGIL, CISL e UIL sui problemi della cooperazione allo sviluppo e, più in particolare, sulla necessità di una sua rapida ed efficace riforma.

L'esperienza di questi anni è stata importante e ricca di aspetti significativi; ha tuttavia messo in luce l'opportunità di un profondo ripensamento degli obiettivi e degli strumenti della cooperazione allo sviluppo.

Il disegno di legge all'esame della 3^a Commissione dovrebbe recepire le esigenze di innovazione, delineando un'effettiva riforma della cooperazione, non limitandosi ad un aggiustamento parziale dell'inquadramento normativo relativo alle modalità di gestione e di utilizzazione dei fondi.

Riteniamo che si debba propriamente parlare di politiche della cooperazione allo sviluppo, non già per contrapporre alle politiche degli aiuti e delle emergenze, ma per riconoscere loro il giusto significato di una vera e propria *partnership* con i beneficiari degli interventi. Questi ultimi dovrebbero essere finalizzati non soltanto alla realizzazione di forme di cooperazione a livello statale e governativo, ma anche alla valorizzazione di tutte le forme possibili di cooperazione nella società civile. Si tratta di perseguire un modello che solleciti le autonome capacità di crescita dei paesi in via di sviluppo, individuando sistemi economici rispondenti alle effet-

tive priorità dei paesi con i quali si intende cooperare, e che sia flessibile e sostenibile per paesi che devono passare da una fase di arretratezza economica e produttiva ad una di sempre più accentuata competizione.

Lo sviluppo della società civile è l'unico strumento veramente efficace per valorizzare le risorse umane e porre le condizioni di una reale politica di sviluppo, la quale non può prescindere dall'affermazione dei diritti umani nella loro accezione più ampia. Tra questi desidero ricordare i fondamentali diritti dei lavoratori, delle donne, dell'infanzia, il diritto di associazione in generale e sindacale in particolare, il riconoscimento del ruolo delle parti sociali nella determinazione degli obiettivi di politica economica e sociale.

La cooperazione allo sviluppo non può essere confusa in alcun modo con la politica del commercio con l'estero. Il ruolo di orientamento e di controllo dello Stato nel settore della cooperazione nella società civile deve assumere progressivamente una fisionomia decentrata. Gli strumenti della cooperazione devono essere snelli ed efficaci, con l'esclusione, anche dal punto di vista legislativo, di ogni forma di commistione tra il ruolo e gli strumenti della politica dello sviluppo e quelli, ad esempio, della politica di difesa.

Rispetto all'esperienza di questi anni occorre ricondurre il ruolo di controllo del Ministero del tesoro nei confini della normalità superando gli aspetti confusi e contraddittori dell'emergenza che si è trascinata senza produrre maggiore trasparenza ed efficacia nel controllo ma rallentando il processo di trasformazione e di rigenerazione della politica di cooperazione.

Le risorse e gli strumenti devono essere adeguati. Attualmente i fondi destinati alla politica di cooperazione ammontano ad una quantità inferiore a quella compresa tra lo 0,7 e l'1 per cento del prodotto interno lordo. Siamo ben lungi dalle cifre alle quali abbiamo fatto riferimento come obiettivo: l'anno scorso è stata stanziata la trascurabile cifra di 40 miliardi.

Rispetto a ciò che si è affermato nell'ultimo biennio, la cooperazione allo sviluppo dovrebbe sostanziarsi non soltanto nella partecipazione a progetti multilaterali, come purtroppo è accaduto in quest'ultima fase, ma nell'elaborazione di programmi bilaterali. L'Italia, nel quadro di una visione europea e nel rispetto degli impegni che scaturiscono dalla partecipazione agli organismi internazionali, dovrebbe avviare una cooperazione bilaterale con obiettivi, priorità e strumenti adeguati alle potenzialità e alle esigenze del nostro paese.

Siamo convinti che la cooperazione allo sviluppo sia e debba essere parte integrante della politica estera di un paese democratico che si rivolge ai paesi in via di sviluppo con un atteggiamento collaborativo e non ci convince una sua definizione più riduttiva. Gli strumenti per realizzare tale politica dovrebbero essere connotati da forte autonomia e responsabilità.

A noi pare che quello dell'Agenzia per la cooperazione allo sviluppo possa essere lo strumento più adeguato purchè si tratti di un vero e proprio ente di gestione e non soltanto una semplice ridefinizione di competenze

del Ministero degli affari esteri. Noi riteniamo anche che l'Agenzia debba essere snella, però capace di assumere iniziative sia in Italia che nei paesi in via di sviluppo e non solo – come appare dal disegno di legge del Governo – attraverso il lavoro delle ambasciate.

A nostro avviso, inoltre, l'Agenzia deve avere un consiglio di amministrazione in grado di rappresentare veramente ed efficacemente tutti i soggetti che si muovono nell'attività di cooperazione allo sviluppo. Non può essere un consiglio di amministrazione formato unicamente e prevalentemente sulla base di criteri di rappresentanza dei diversi Ministeri o delle diverse articolazioni della pubblica amministrazione; deve essere un organo in grado davvero di realizzare quella capacità di iniziative efficaci e di autonomia responsabile che riteniamo debba avere l'Agenzia, la quale dovrebbe selezionare e formare tecnici solo in base alle loro capacità e competenze, senza altre considerazioni.

Vi è poi un problema molto importante che riguarda le funzioni di indirizzo e i compiti di controllo. Quanto all'indirizzo, riteniamo che occorra definire con forza il ruolo del Parlamento; quanto al controllo, è necessario disporre di norme severe e non, come è avvenuto negli ultimi tempi, di norme più che altro vessatorie, spesso arbitrariamente cambiate in corso d'opera. Le funzioni di controllo dovrebbero essere esercitate fuori dall'Agenzia, e a questo proposito mille strumenti sono individuabili compreso quello di un'Autorità.

Per quanto riguarda ancora il funzionamento dell'Agenzia, riteniamo che essa debba dotarsi anche di organismi di controllo e di programmazione delle attività realmente efficienti e rappresentativi e che debba costruire le politiche attraverso il metodo della consultazione e della partecipazione dei diversi soggetti.

Occorre una programmazione pluriennale delle attività e un metodo di lavoro che individui le priorità attraverso gli strumenti dei piani-paese e dei programmi regionali, cioè con interventi di ampio respiro, superando il metodo degli aiuti a pioggia o della casualità.

A nostro avviso è importante che il disegno di legge che uscirà dalla Commissione sappia valorizzare il ruolo di tutte quelle organizzazioni che hanno un'esperienza o che possono efficacemente intervenire sul terreno della cooperazione, tenendo presenti alcuni criteri che peraltro sono già definiti nella carta delle organizzazioni non governative europee, cioè organizzazioni che siano espressione della società civile, di forze sociali, dell'associazionismo, del volontariato, che abbiano la capacità di impegnare nel lavoro di cooperazione risorse proprie e di non lavorare soltanto sulla base di finanziamenti pubblici, che possano decidere, che abbiano svolto un'attività continuativa e non episodica, che lavorino nella cooperazione ai paesi in via di sviluppo, ma che siano in grado di lavorare anche in Italia attraverso programmi di educazione alla mondialità alla società multiculturale, alla lotta contro il razzismo, proprio perchè l'attività di cooperazione allo sviluppo svolta nei paesi poveri deve avere una ricaduta in termini di conoscenza e di cultura anche nel nostro paese.

Riteniamo che nel nuovo disegno di legge il ruolo degli enti locali nella loro accezione complessiva debba essere previsto in termini precisi ed importanti. Riteniamo inoltre che non sia utile confondere la cooperazione decentrata con l'attività degli enti locali perchè non di questo si tratta quanto piuttosto della capacità di impegnare risorse.

Per quanto riguarda il sindacato, è nostra convinzione che esso possa essere soggetto di cooperazione. Il sindacato italiano ha una rete di relazioni e di conoscenze internazionali, oltre che una pratica di solidarietà attiva, come poche altre strutture sociali nel nostro paese. Riteniamo che vi sia anche un atteggiamento sottinteso di sottovalutazione del ruolo del sindacato, quasi un'opinione preconcepita del sindacato come di un vecchio strumento ottocentesco rispetto alla modernità di alcune organizzazioni di più recente nascita ed ispirazione.

A nostro giudizio, anche nei principi generali e fondanti della cooperazione allo sviluppo, che la nuova legge in qualche modo dovrà riprendere, lo stesso ruolo della cooperazione per i diritti dei lavoratori, dell'infanzia, delle donne, e quindi anche il ruolo del sindacato come soggetto di cooperazione, devono essere richiamati esplicitamente.

Non vogliamo alcuna esclusiva, alcuna riserva privilegiata perchè possano lavorare efficacemente per i diritti dei lavoratori e dei più deboli tante associazioni che non sono necessariamente sempre e soltanto il sindacato, ma riteniamo che quest'ultimo abbia delle ragioni, che ho cercato di richiamare sia pure brevemente in questa sede, e una potenzialità concreta di intervento.

D'altra parte, in uno sviluppo economico fondato sulla globalizzazione non si capisce perchè questa debba essere solo dei capitali, solo della mobilità della forza lavoro dei flussi di migrazione: deve essere anche globalizzazione dei diritti e delle regole. Anzi, a questo proposito, l'Italia e l'Europa più in generale, avendo maturato una pratica di confronto sociale e di concertazione con altri paesi, hanno non solo qualcosa da dire ma anche l'interesse a dire cose precise. Quindi globalizzazione dei diritti, delle regole, in modo tale che lo sviluppo appaia sempre più come un equilibrio fra i diversi interessi, con qualcosa che si qualifica sul piano vero della cooperazione fra eguali e non soltanto come una nuova divisione del lavoro, un po' più umana ma sostanzialmente, come nel passato, con i paesi ricchi in posizione dominante e quelli poveri in posizione subalterna.

Riteniamo anche che la riforma della cooperazione allo sviluppo debba essere affrontata avendo presente la necessità e le conseguenze del processo di riforma dello Stato cui il Parlamento sta mettendo mano. Essa deve essere costruita, cioè, anche in relazione al disegno più complessivo dei compiti e delle responsabilità tra i diversi livelli istituzionali, proprio nel senso di cercare le forme più efficaci per operare e uscire dalla pratica semplicemente burocratica che affida a vecchi strumenti e a vecchie competenze tematiche che per loro natura sono in gran parte nuove e innovative.

Le organizzazioni sindacali hanno un fortissimo interesse a che questa legge sia approvata il più presto possibile e che abbia un forte contenuto innovativo, affinché la cooperazione con i paesi in via di sviluppo venga rilanciata e rafforzata in termini di quantità, cioè di risorse ad essa destinate, ma anche in termini di efficienza e di qualificazione degli interventi. In sostanza, riteniamo essenziale ridisegnare profondamente le regole ancora in vigore e auspichiamo soprattutto che questa cooperazione venga realizzata mediante strumenti che abbiano capacità, competenza e funzionalità effettive rispetto ad una pratica nella quale l'attività della cooperazione coincideva in larga misura con le responsabilità della diplomazia, con tutti gli effetti negativi derivanti dal fatto di chiamare a un lavoro nuova realtà costruite e formate per svolgere ben altri compiti.

ITALIA. La posizione del collega Amaro è quella unitaria dei tre sindacati. Sottolineo solo un aspetto, e cioè il ruolo del sindacato nella cooperazione, che nel disegno di legge del Governo non è menzionato. La legge sulla cooperazione non può fare a meno di raccordarsi con la legge sull'immigrazione. C'è un rapporto con i paesi dai quali provengono gli immigrati; si parla di quote di fabbisogno di lavoro, per cui è necessario che la cooperazione operi, di concerto con la legge sull'immigrazione, sia per regolare il flusso degli immigrati sia per formarli e realizzare le condizioni di sviluppo nei paesi di provenienza. Questo aspetto non è previsto nella legge, mentre il sindacato ha una presenza sul mercato del lavoro e svolge una funzione regolatrice.

Il secondo aspetto che sottolineo riguarda il rapporto tra il ruolo del sindacato e gli investimenti esteri. Noi pensiamo che ci debba essere non solo la richiesta che gli investimenti comportino il rispetto delle norme di lavoro internazionali, ma anche la possibilità, per il sindacato, di realizzare un momento di cooperazione con i paesi che ricevono gli investimenti, soprattutto in ragione dello specifico ruolo del sindacato nel nostro paese, della contrattazione e delle regole. Si tratta di una parte di politica internazionale che noi pensiamo debba essere tenuta in considerazione.

Il terzo aspetto riguarda il sindacato e la politica internazionale. Lo ha già sottolineato il collega Amaro, ma ribadisco che noi vogliamo un sindacato italiano che abbia una sua forte presenza internazionale perché rappresenta un veicolo di interscambio con i vari paesi. Ricordo che il nostro sindacato opera secondo politiche maturate in un contesto specifico come quello italiano, che possono essere utili ai fini generali della promozione allo sviluppo, proprio per il loro contenuto di concertazione sociale. Credo che questi brevissimi accenni legittimino l'esigenza che la legge sulla cooperazione preveda per il sindacato un ruolo non marginale e anzi, almeno per quanto concerne il lavoro, fondamentale.

CASTORE. Signor Presidente, rinuncio al mio intervento anche per consentire – vista la ristrettezza dei tempi – agli onorevoli senatori di intervenire e mi riservo, sempre che sia possibile, di prendere la parola per sottolineare la carenza di qualsiasi fase di transizione tra il modo di ope-

rare previsto dalla legge n. 49 del 1987 e quello, completamente differente, previsto dal disegno di legge di cui stiamo trattando.

RUSSO SPENA. Ringrazio non ritualmente i componenti della delegazione di CGIL, CISL e UIL e ritengo di poter essere d'accordo sull'impianto che è stato da essi esposto. Credo che sui punti fondamentali in discussione (d'altra parte siamo anche noi presentatori di un disegno di legge) vi sia un accordo pieno: nessuna confusione con la politica del commercio estero; nessuna confusione con la politica della difesa; ruolo della cooperazione decentrata; ruolo dell'Agenzia; cooperazione bilaterale.

Intendo soffermarmi soltanto su un punto particolarmente importante e innovativo di questa audizione rispetto a quelle che si sono svolte in precedenza, che mi pare si siano mosse, peraltro, sul medesimo impianto. Infatti, anche di fronte al disegno di legge del Governo, vi è una posizione comune, corposa che sta venendo fuori oggi dai sindacati, ma che è stata già manifestata dagli esponenti delle organizzazioni del volontariato e nelle ONG delle scorse audizioni. Ovviamente ciò mi fa piacere, essendo io d'accordo con tale impianto. Il punto importante che voi avete trattato nei vostri interventi con forza e argomentazioni concerne il ruolo del sindacato come soggetto di cooperazione. Ricordo l'esperienza della CISL che ha dovuto costruire una sua ONG. Ritengo che sia un punto su cui giustamente richiamate l'attenzione della Commissione. In materia di globalizzazione dei diritti e delle regole (poichè vi è una discussione aperta a livello anche internazionale e con alcuni importanti paesi del Sud del mondo che una volta erano «in via di sviluppo») diventa fondamentale capire meglio quali sono gli strumenti che il sindacato individua all'interno di questa cornice con la quale concordo.

È in corso, ad esempio, una discussione riguardante le clausole sociali della cooperazione ed i diritti del lavoro. Sappiamo che, in via transitoria, vi è opposizione, più o meno giusta o strumentale, da parte di alcuni paesi che giudicano questi interventi di stampo coloniale, come si evince da recenti conferenze internazionali. Costituisce un nodo di difficile soluzione la tutela nella produzione delle merci dei diritti contro lo schiavismo e lo sfruttamento, soprattutto infantile, senza che ciò appaia una forma di protezionismo delle superpotenze nei confronti dei paesi in via di sviluppo. A tale proposito so che il sindacato ha un'elaborazione più avanzata rispetto alle istituzioni parlamentari e mi auguro che possa fornirci suggerimenti utili.

SQUARCIALUPI. Signor Presidente, vorrei rivolgere ai rappresentanti sindacali un quesito simile a quello posto dal senatore Russo Spena, in questo momento di forte correlazione tra sindacalismo e cooperazione.

Vorrei sapere in primo luogo se vi sono norme che garantiscono diritti minimi dei lavoratori quando viene realizzato un programma da parte di un'organizzazione non governativa.

Vorrei sapere in secondo luogo quale contributo possono dare i sindacati alla professionalizzazione delle ONG. Ho un'esperienza a livello

europeo, seppure non approfondita, sui temi dello sviluppo e ho conosciuto i sistemi delle ONG di diversi paesi. Quelli italiani sono sorretti da spirito di solidarietà ma da insufficiente professionalità, che è un fattore estremamente importante quando si opera con denaro pubblico o privato in paesi che versano in situazioni molto delicate.

VOLCIC. Signor Presidente, sono perfettamente d'accordo, e non potrebbe essere altrimenti, con l'impianto generale delle posizioni espresse dai rappresentanti sindacali. Mi chiedo tuttavia – la mia domanda scaturisce dall'affermazione di Amaro, in base alla quale l'anno scorso sono stati spesi 40 miliardi – quanto sia realistica la speranza che in futuro saranno stanziati maggiori risorse. Mi chiedo altresì se in questo contesto si possa ancora parlare di distacco dalla diplomazia e dalla costruzione di una *Agency* controllata da un'*Authority*, che implica impiego di personale e di notevoli mezzi, anche se per ipotesi i 40 miliardi stanziati l'anno scorso diventassero 70 o 80.

Sarebbe meglio partecipare alla cooperazione multilaterale piuttosto che tentare la via della cooperazione bilaterale con mezzi così scarsi. Non conosco la vostra esperienza nei paesi del Terzo e del Quarto Mondo ma io temo che, salvo in alcuni, non possano essere necessariamente evitati rapporti paternalistici (e mi riferisco anche a paesi come l'ex Unione Sovietica). Sono stato recentemente in Armenia e mi sono reso conto che la pretesa di avere un atteggiamento paritario, instaurando relazioni cooperative tra eguali, sia utopistica e penso che la situazione si aggravi in paesi meno sviluppati e scolarizzati. Le proposte legislative sono troppo avanzate rispetto alla realtà con la quale saremo costretti a fare i conti.

In riferimento all'Agenzia per lo sviluppo, giudico il tentativo di imporre nei paesi esteri il rispetto delle norme internazionali sul lavoro una speranza coltivata all'insegna dell'utopia. Se non sbaglio, molte aziende abbandonano l'Italia e si trasferiscono altrove proprio per sfuggire al controllo sindacale e agire indisturbate.

CASTORE. Lo fanno per ridurre i costi e non per sfuggire al sindacato!

VOLCIC. L'impianto normativo è apprezzabile, ma mi domando fino a che punto sarà funzionale.

ANDREOTTI. Signor Presidente, in base alla legislazione finora vigente i sindacati avevano la possibilità di partecipare alla commissione consultiva per l'elaborazione dei programmi di sviluppo. Nell'Agenzia ipotizzata nel disegno di legge di riforma della cooperazione dovrebbero essere a mio avviso concentrate tutte le funzioni di carattere progettuale ed esecutivo, con l'esclusione del ruolo decisionale. Le scelte, infatti, dovrebbero far capo sempre a una struttura politica, come fu, per citare un esempio con le necessarie modifiche, il Comitato dei ministri rispetto

alla Cassa per il Mezzogiorno. La collaborazione delle organizzazioni sindacali dovrebbe esplicarsi più a livello decisionale che esecutivo.

Presumibilmente le percentuali in termini di prodotto interno lordo delle risorse da destinare alla cooperazione, che purtroppo non solo in Italia ma anche in altri paesi spesso non sono utilizzate interamente, dovranno essere aumentate per dare consistenza agli interventi di cooperazione. La progettazione plurinazionale, ad esempio facente capo ad organismi comunitari o ad associazioni di due o più paesi, un modello talvolta già sperimentato, è un'ipotesi per spingere precipuamente l'Unione europea a farsi carico della progettazione degli interventi. Poiché sussiste un collegamento di carattere internazionale con i sindacati, sarebbe proficuo a mio giudizio, insieme all'elaborazione di progetti nazionali, sfruttare l'esperienza e la sensibilità dei sindacati.

PIANETTA. Signor Presidente, ritengo che l'intervento del rappresentante sindacale della CGIL sia stato molto ampio ed organico ed abbia dato indicazioni precise sulla nuova impostazione del disegno di legge sulla cooperazione. A questo punto però, considerando che il sindacato è stato e sarà anche soggetto attivo di cooperazione, vorrei conoscere un po' più nel dettaglio l'esperienza dei sindacati in relazione alla gestione di progetti di cooperazione nell'ambito della legge vigente, proprio per valutare meglio, attraverso la contrapposizione tra l'impianto generale che avete illustrato e ciò che è stata la gestione, le necessarie modificazioni sostanziali da apportare sulla base di indicazioni più precise. E questo lo dico soprattutto in un momento come quello attuale in cui, come avete sottolineato, vi è una carenza di risorse e, oltre a questa, vi è tutta una serie di difficoltà intervenute durante l'esecuzione degli interventi. Cito ad esempio il problema che devono affrontare costantemente le organizzazioni non governative in relazione ad anticipazioni anche per programmi che non sono promossi ma che sono loro affidati; ricordo anche i problemi legati all'emissione di fidejussioni e quant'altro. Poiché mi sembra che vi siano delle ONG che rappresentano i sindacati, vorrei avere una vostra opinione da questo punto di vista, anche in relazione al passaggio fra la situazione attuale e quella futura, quando entrerà in vigore la legge di riforma della cooperazione.

BEDIN. Signor Presidente, uno degli aspetti su cui certamente possiamo concordare in relazione all'esposizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali è la necessità di una riforma generale della cooperazione. Al di là della funzionalità o meno della normativa vigente in materia, è comunque indispensabile costruire un nuovo modello di cooperazione, non foss'altro che per introdurre il concetto della *partnership* già richiamato e che ritengo sia uno degli aspetti innovativi, di modernifache dobbiamo inserire rispetto alla legge attualmente in vigore.

Vorrei inoltre avere dei chiarimenti circa due punti che sicuramente per la semplificazione risultano contraddittori. Un conto è il ruolo del sindacato nella cooperazione allo sviluppo – e ne ha parlato anche il senatore

Andreotti – e un conto è, a mio giudizio, inserire il tema dei diritti del lavoro nella legge sulla cooperazione. Ritengo che questa sia una questione assai complessa perchè buona parte della cooperazione si svolge già in maniera multilaterale e, ad esempio, non esiste una politica del lavoro a livello di Unione europea, tanto per restare in un ambito circoscritto e senza ricordare le difficoltà che il primo intervento del senatore Russo Spina ha rievocato riguardanti i *partner* della cooperazione allo sviluppo.

A questo si lega a mio avviso anche un altro elemento. In uno degli interventi svolti dai nostri ospiti è stata rilevata la necessità di affrontare, tra le altre, anche la questione della contrattazione degli utili delle imprese. Come emerge dal disegno di legge presentato dal Partito Popolare Italiano, riteniamo che non sia possibile inserire in una nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo anche la promozione delle imprese. Siamo dell'avviso che sia utile ed urgente che l'Italia si dia una legislazione moderna sul sostegno al commercio estero e sulla diffusione delle imprese ma che questa non possa entrare nella legge sulla cooperazione allo sviluppo perchè, come in parte è successo con la normativa vigente, essa finirebbe per drenare tutte le risorse. Infatti, nel momento in cui affidiamo alla stessa legge due settori che sono certamente diversi, quello più forte rischia poi alla fine di assorbire tutte le risorse che, come abbiamo detto, sono scarse.

Un altro punto su cui, se è possibile, vorrei avere un chiarimento riguarda il concetto di cooperazione decentrata, introdotto nel primo intervento e riferito non soltanto agli enti territoriali democratici, elettivi, ma anche a parti della società. La domanda che vorrei rivolgere ai nostri ospiti, riguardante una questione alla quale ha accennato anche la senatrice Squarcialupi, è la seguente: quanta professionalità ritenete che sia indispensabile nella cooperazione allo sviluppo? Vorrei cioè sapere se, come riteniamo e come emerge anche nel disegno di legge da noi presentato, la cooperazione allo sviluppo, anche quella condotta attraverso organizzazioni non governative, deve avere necessariamente un alto livello di professionalità o se invece nella cooperazione possano operare anche elementi o espressioni di quella che oggi viene definita una solidarietà di tipo internazionale. Personalmente ritengo che questa legge debba fare chiarezza anche tra la solidarietà internazionale e la cooperazione allo sviluppo, entrambe pregevoli certamente, ma anche in questo caso, se vogliamo che la cooperazione funzioni, esse debbono essere distinte.

E vengo all'ultima osservazione sulla transizione dalla normativa vigente a quella futura. Condivido quanto evidenziato dal signor Castore, circa la fase transitoria, tant'è vero che il nostro disegno di legge prevede proprio di normare questo periodo. Al riguardo vorrei sapere quale è secondo voi il ruolo del personale del Ministero degli affari esteri in tale fase di trasformazione, sia dal punto di vista della collocazione che delle modalità di partecipazione e di possibilità di indicazione degli strumenti di questa fase.

PRESIDENTE. Anch'io vorrei intervenire brevemente per sottoporre alcune riflessioni alla vostra attenzione, riflessioni che vi sottopongo in qualità di relatore dei vari disegni di legge presentati in materia, ricordando che sono dieci i provvedimenti all'esame della Commissione, che ha il compito di redigere alla fine un testo unico. Dico questo non per sgombrare il campo da tensioni ma partendo dalla posizione unitaria che le organizzazioni sindacali ci hanno proposto.

I punti su cui occorre riflettere, molto schematicamente, riguardano anzitutto la necessità di ricondurre il Tesoro in un ambito preciso, come veniva ricordato, e di non confondere la cooperazione con il commercio estero, le politiche di cooperazione con le politiche di aiuto allo sviluppo. Ho voluto ricordare questi punti per ricordare a noi stessi e ai nostri ospiti che si tratta di questioni che possiamo anche tenere fuori da una delle proposte in esame, in particolare mi riferisco a quella governativa. Ricordo che si è svolta un'ampia discussione su questo punto; con grande rispetto stiamo proseguendo nei nostri lavori per arrivare a una unificazione dei vari percorsi assicurando che si tratta di un passaggio che richiede un approfondito dibattito proprio perchè i disegni di legge in materia sono molti.

La mia domanda riguarda una parte delle vostre considerazioni, riprese in parte dal senatore Bedin, che in questa fase del lavoro stiamo cercando di approfondire insieme a tutti i colleghi della Commissione e oggi con voi: mi riferisco al settore della cooperazione decentrata – lo dico perchè resti a verbale – chiarendo con ciò che condivido le affermazioni da voi fatte nel primo intervento, che saranno certamente oggetto di discussione.

La cooperazione decentrata non è costituita solo dagli enti locali in tutte le loro configurazioni; vorrei capire di più in merito a questa affermazione: che atteggiamento avete trovato circa il ruolo che il sindacato può esercitare? Mettiamo insieme questi due punti e vediamo la cooperazione decentrata come il paradigma fondativo della nuova proposta di legge che dovrà essere varata.

Comuni, province e regioni tra i vari punti che hanno proposto per la cooperazione decentrata hanno parlato di un tavolo di concertazione e hanno proposto l'inserimento nel processo decisionale del rapporto tra cooperazione decentrata e cooperazione nel suo insieme. Si tratta di un aspetto che dobbiamo prima o poi disarticolare per trovare la migliore organizzazione.

La domanda che pongo è la seguente: risolto il problema della cooperazione decentrata esaminata in una visione più complessiva, si può arrivare, attraverso una concertazione, alla condivisione di un processo decisionale che, per essere esplicito, può riguardare i programmi-paese, gli interventi e la possibilità di attuazione della cooperazione decentrata? Con questa domanda pongo uno dei quesiti che mi trova in opposizione a chi dice che se facciamo questo non riusciremo mai ad avere uno strumento operativo in grado di muoversi autonomamente. Il vostro contributo, anche nella possibilità organizzativa di questo comparto così impor-

tante, come tutte le altre riflessioni sarà il benvenuto e sarà utile ai nostri lavori.

CEDRONE. Rispondo alla domanda del senatore Russo Spena relativamente al nodo politico che sta dietro la nostra richiesta sulla questione dei diritti. Noi parliamo di globalizzazione dei diritti e delle regole non per regolamentare il mondo (non siamo così utopistici, come si preoccupava il senatore Volcic), però riteniamo impossibile che, di fronte alla globalizzazione economica cui stiamo assistendo, sempre più accentuata, e ancora di più di fronte al sistema di globalizzazione finanziaria, per certi aspetti anche peggiore (assistiamo ad una finanza internazionale che si muove liberamente), non vi siano regole. Questo non avviene in Italia, in Europa o negli Stati Uniti, bensì a livello mondiale, con un mondo della finanza che molte volte guadagna tantissimo senza pagare niente, salvo poi, come è successo in Asia con il calo della borsa, rendere necessario l'intervento del Fondo monetario internazionale, e quindi di noi tutti.

È necessario quindi cominciare a pensare che occorrono regole a livello mondiale, perchè sono cambiate le sedi decisionali. In questa chiave riteniamo che si debba creare e potenziare un rapporto diretto tra lavoro e regole del commercio mondiale attraverso l'Organizzazione mondiale del commercio e l'Organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra. Abbiamo riproposto questo tema a Singapore a livello di CISL internazionale ed è ciò che sosteniamo nel comitato tripartito dell'OIL. Sarebbe difficile spiegare proposte specifiche, ma crediamo che questa sia una necessità. Non può quindi intervenire ogni singolo paese bensì le grandi strutture economiche a livello internazionale. Occorrono regole che vedano insieme tutti i paesi più avanzati sul piano economico: perciò è necessario intervenire con tutte le strutture (Banca mondiale, OMC, G8, Fondo mondiale) per tentare di raccordare delle posizioni comuni, delle regole che evitino una speculazione forte; altrimenti il rischio è che il maglione fatto dai bambini che vengono sfruttati in Asia, pur senza saperlo, lo indossiamo anche noi. Dobbiamo fare in modo che ciò non avvenga.

CASTORE. Vorrei toccare alcune delle questioni poste dai senatori, a cominciare dal rapporto tra cooperazione decentrata e cooperazione governativa: le forme di cooperazione allo sviluppo sono evidentemente di diversa natura ma, qualsiasi scelta venga effettuata a tale proposito, crediamo che si imponga un coordinamento da parte del Governo centrale. Ora, questo può avvenire attraverso un tavolo di concertazione a livello di programmi-paese; tra l'altro si tratta di una delle richieste che avanzano i nostri sindacati. Rispondo al senatore Andreotti, noi abbiamo chiesto una concertazione a livello di definizione dei programmi-paese per la parte italiana da confrontare con i paesi che ricevono; si tratta di un momento nel quale ci deve essere un confronto intorno alle risorse e soprattutto intorno agli obiettivi che si intendono raggiungere nella definizione del programma-paese. Il coordinamento governativo è fuori discussione perchè, finchè si continua a considerare la cooperazione come parte della politica

estera, credo che sia fuori da qualsiasi discussione il fatto che ci sia un Governo, al quale è affidata la realizzazione della politica estera, che effettui tale forma di coordinamento.

Per quanto riguarda il problema della cooperazione decentrata, delle forme nella quale essa avviene e anche della professionalità richiesta in tutte le forme di cooperazione, è fuori di dubbio che anche nelle forme di intervento nei paesi in via di sviluppo che fanno fronte alle emergenze, la professionalità è ugualmente richiesta, ma dati i tempi ristretti le caratteristiche del volontariato, che si prestano meglio a determinati tipi di intervento, fanno premio sulla professionalità. Ciò non vuol dire che anche per queste forme di cooperazione non sia richiesta un'adeguata professionalità. Sussiste infatti sempre il problema di conseguire determinati obiettivi con risorse finanziarie e umane limitate. È evidente dunque che il risultato dipende dal tipo di professionalità con cui si esercitano queste attività, che resta un fattore di importanza decisiva. Spesso nelle ONG, dove i programmi hanno un carattere prevalentemente sociale, si fa molto affidamento sulle risorse umane, ma senza la garanzia di requisiti minimi di professionalità si rischia di provocare danni enormi. È fuori discussione, ed è un dato statistico delle organizzazioni internazionali, il fatto che nella generalità dei casi il risultato degli interventi, almeno negli anni passati, è stato tale da non superare mediamente il 70 per cento. Ciò significa che in passato l'intervento scontava difficoltà tra le quali ha inciso pesantemente il mancato raggiungimento dei livelli massimi di professionalità.

Riteniamo che le organizzazioni sindacali possano svolgere un ruolo dal punto di vista della professionalità non solo rispetto ai propri interventi di cooperazione ma anche rispetto agli interventi di carattere sociale, soprattutto in relazione ai temi della formazione e del lavoro.

Il *trend* di espulsione della forza lavoro dal mercato del lavoro dipendente è mondiale, non esclusivamente italiano o europeo; una possibile alternativa da immaginare è lo sviluppo di altre forme di lavoro autonomo e nel settore della microimpresa. Il lavoro, infatti, rimane elemento centrale dell'intervento per lo sviluppo: non si tratta soltanto di una sottolineatura per così dire corporativa da parte di CGIL, CISL e UIL, che sostengono la centralità del tema del lavoro e del ruolo del sindacato nell'ambito del disegno di legge di riforma della cooperazione, ma di ricordare che, ai sensi dell'articolo 1 della Costituzione, l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro.

Non vi è polemica sul rapporto tra cooperazione bilaterale e multilaterale ma occorre tener presente che la cooperazione multilaterale è per il momento affidata ad organi privi di legittimazione democratica. Nell'Unione europea il Parlamento eletto democraticamente non ha poteri di controllo sull'indirizzo governativo. A livello europeo assistiamo al paradosso per cui la politica internazionale, di cui la cooperazione è parte integrante, non ha un immediato riscontro nell'attività di indirizzo e di controllo da parte di un Parlamento liberamente eletto che vanta competenze nella politica estera.

Nel disegno di riforma il rapporto fra politica bilaterale e multilaterale nello sviluppo deve derivare da una serie di considerazioni. La prima riguarda la legittimità di una scelta nazionale che, in base alla Costituzione, ha posto il lavoro al primo posto. L'attività di cooperazione non deve essere una forma di imperialismo, ma di esportazione della nostra cultura fondata sul lavoro. Abbiamo cercato di sviluppare il nostro ragionamento, come ha fatto Amaro, senza distinguere nettamente tra politica di cooperazione e strutture legislative degli strumenti di cooperazione. Quando poniamo il lavoro al centro dei nostri interventi lo facciamo tanto a livello di politica di cooperazione quanto a livello di struttura legislativa.

Un tempo le risorse destinate alla cooperazione erano pari allo 0,7 per cento del PIL. Forse la previsione in un disegno di legge di una percentuale delle risorse da destinare alla cooperazione potrebbe essere persino riduttiva! Si dovrebbe cercare di distinguere tra struttura normativa finalizzata al funzionamento della politica di cooperazione e questioni su cui è opportuno inviare un segnale indicativo da affidare allo spirito della legge. Nessuno si rammaricherà del fatto che il testo normativo non indichi una precisa percentuale del PIL, ma non è positivo non prevedere alcunchè in proposito: chiediamo un'affermazione che abbia un valore di tendenza sul significato della cooperazione.

Mi sia consentita un'osservazione a proposito dell'innovazione della *partnership*: si potrebbe affermare demagogicamente che noi chiediamo il rispetto della Carta dei diritti nei paesi destinatari degli aiuti. Il concetto di *partnership* è una reale innovazione. Sono profondamente d'accordo con quanto detto dal senatore Andreotti; il futuro della cooperazione non sarà più tra paesi del Nord e del Sud del mondo, ma si svolgerà addirittura tra paesi del Sud. Esistono aree geografiche all'interno delle quali si sta sviluppando una forma di cooperazione meno pregnante di quella che può realizzare un paese europeo. È un dato che il Sudafrica ha rapporti di cooperazione con paesi limitrofi, ed è un altro dato che tale politica è sostenuta dagli Stati Uniti piuttosto che da altri paesi. Le forme cooperative prevedibili nei prossimi anni avranno come fulcro i centri regionali dell'America latina e dell'Africa. È proprio in vista dell'affermazione della cooperazione regionale che chiediamo l'introduzione del concetto di *partnership* e il conferimento di un maggior risalto agli interventi dei soggetti che operano in questi paesi.

L'ultima questione riguarda la transizione: in base alla nostra esperienza i problemi più grandi oggi esistenti all'interno della gestione della cooperazione derivano dalla insopportabile lunghezza dei tempi per la definizione delle pendenze amministrative e del pregresso nonché per l'esame della gestione dei programmi in corso. È questo il motivo per cui il nostro rendimento è inferiore al 70 per cento.

L'efficacia degli interventi cooperativi non deve essere assolutamente sottovalutata. Se non si punta decisamente – e non sono certamente sufficienti dichiarazioni di principio normative – a realizzare meccanismi equilibrati che consentano realmente al destinatario di un servizio della pubblica amministrazione di esercitare la propria attività e di adempiere ai

propri compiti, le responsabilità continueranno a rimanere non individuate o a ricadere sul soggetto operativo dell'intervento, compromettendone l'efficacia.

Quello delle anticipazioni è un problema che si può risolvere in maniera diversa. Non entriamo nel merito delle alternative. Considereremmo alquanto singolare l'esistenza di sacche di privilegio per le quali poi si determinasse un vantaggio improprio. Se vi è una legge della Repubblica che fissa regole precise per l'esecuzione di determinati lavori, queste possono anche essere mantenute nella cooperazione, a patto che si consenta, attraverso il finanziamento di fondi rotativi, ad esempio, di erogare quelle anticipazioni che poi vengono ovviamente restituite, e quindi di superare il problema.

Quella che si propone non è una soluzione definitiva: a nostro avviso, il problema va considerato nell'ottica complessiva delle norme che regolano questa materia. Riteniamo che la cosa peggiore sia non intervenire efficacemente sul problema vero, che non è quello delle anticipazioni ma quello dell'esame puntuale, nei tempi legittimi già previsti dalle norme vigenti, di tutti i documenti e gli interventi.

DE ZULUETA. Signor Presidente, anzitutto vorrei ringraziare i nostri ospiti per la completezza dell'illustrazione delle problematiche e delle proposte nonché per la qualità delle risposte alle nostre domande.

Vorrei concentrarmi su un aspetto che purtroppo mi viene quasi imposto in più occasioni dalle circostanze, quando si discute questa materia: mi riferisco alle cosiddette politiche di genere. Mi aspettavo che nella vostra delegazione vi fosse qualcuno che avesse trattato questo aspetto, tanto più che personalmente lo ritengo, come credo anche voi, un aspetto importante nella definizione delle priorità e dei progetti stessi.

Voi siete qui in una triplice veste, in un certo senso. In primo luogo, rappresentate una categoria che professionalmente segue questi problemi e quindi ha delle opinioni e delle professionalità da condividere. In secondo luogo, siete qui in qualità di operatori, in relazione ai progetti di cooperazione, come io stessa ho avuto occasione di conoscere sul campo, ad esempio in Sudafrica. Infine, siete qui anche come soggetti che vorrebbero partecipare – su questo sono d'accordo anch'io – alla definizione delle scelte in quanto rappresentanti dei lavoratori del nostro paese.

Pertanto, in tale triplice veste, potete offrire un triplice contributo anche su questo aspetto. Quindi, vi chiedo di intervenire per confermare eventualmente le mie supposizioni.

CAL. Signor Presidente, vorrei soffermarmi su un elemento specifico, la particolarità della cooperazione sindacale, partendo dalla nostra esperienza.

Noi siamo inseriti in una rete sindacale internazionale formata da quasi 200 organizzazioni sindacali sparse in tutto il mondo e debbo sottolineare che è enorme l'interesse per il sindacato italiano e per il modello di società che l'Italia esporta.

Il sindacato è stato dappertutto – lo è stato qui e lo è ancora negli altri paesi – fattore di crescita fondamentale in materia di diritti e di democrazia. In questa seconda metà del secolo che sta per concludersi il sindacato è stato protagonista di grandi rinnovamenti in tutti i continenti: ricordo l'esempio della Polonia, dove è stato proprio il sindacato l'elemento motore, quello di molti paesi dell'America latina, come il Cile o il Brasile, quello del Sudafrica, e potremmo continuare l'elenco. In tutti i paesi in cui il sindacato ha giocato un ruolo importante, il sindacato italiano era presente in misura significativa ed incisiva. Pertanto quando si discute una legge di riforma della cooperazione, ritengo che il ruolo del sindacato debba essere tenuto in considerazione da tutti i punti di vista.

Vi sono paesi come l'Olanda e i paesi nordici che hanno un sistema abbastanza particolare. Possiamo anche far pervenire alla Commissione una documentazione specifica in merito al loro modo di fare cooperazione.

Sicuramente noi, con i soli nostri mezzi, non riusciamo a rispondere alle domande che ci vengono dai sindacati dei paesi dell'Est e del Sud del mondo. Essi sono soprattutto interessati al nostro sistema di concertazione sociale, che vede in campo tutti i soggetti, gli imprenditori, la società civile e il sindacato, che affrontano i problemi in maniera organica e tenendo in considerazione gli interessi generali del paese.

È chiaro che per noi è stato e sarà importante lo strumento della formazione sindacale, che è ciò che più ci viene richiesto. Abbiamo assunto anche iniziative di carattere socio-economico. Cito un esempio per tutti: abbiamo insegnato a fare il pane in Senegal con ingredienti diversi da quelli che noi usiamo in Italia, con il miglio, ad esempio, che è abbondante in quelle aree; in un momento di crisi di quel paese, la cooperazione è riuscita a calmierare i prezzi.

Vi è un altro elemento che vorrei sottolineare. Vi è chi sostiene che ormai la progettazione nella cooperazione deve essere non solo nazionale ma anche multilaterale. I sindacati sono in grado di fare anche questo e lo stanno facendo. Ad esempio, a livello di confederazione europea di sindacati ci si muove già e a questo livello. I sindacati europei rappresentano un modello di sindacato regionale e sono in rapporto diretto con i rappresentanti sindacali di altri continenti. Sono organizzazioni multilaterali con cui noi possiamo veramente interloquire perchè abbiamo gli strumenti per farlo. Purtroppo ci mancano le risorse per fare progetti in comune.

Colgo l'occasione per ricordare che il senatore Andreotti, quando era Ministro degli affari esteri, ha dato un grandissimo contributo affinché nei paesi del Terzo Mondo il sindacato e la democrazia, con il nostro aiuto, potessero nascere e svilupparsi.

VERTONE GRIMALDI. Vorrei fare una domanda sul famoso *dumping* sociale, questione che è stata solo sfiorata negli interventi quando si è accennato ai maglioni fabbricati dai bambini. Vorrei capire meglio. A quale meccanismo avete pensato per sostituire queste attività basate sullo sfruttamento del lavoro minorile in modo che questi bambini, invece

di fare dei maglioni, possano comunque svolgere un'attività che permetta loro di mangiare? Se fabbricando un maglione riescono almeno a mangiare si tratterà anche di *dumping* sociale, ma è soprattutto un problema di sopravvivenza. È vero che si tratta di intrusione nelle faccende di altri paesi, che potrebbe avere un risvolto non perfettamente limpido; sappiamo benissimo tutti, però, che i paesi che hanno cominciato ad industrializzarsi hanno sempre esercitato il *dumping* sociale. Non vorrei che il blocco del lavoro minorile, magari ancora più sfruttato vista la povertà da cui si inizia, significasse un arresto al loro sviluppo o un tentativo di difendere i nostri privilegi.

BARBIERI. Partirò da questa ultima osservazione che si ricollega ad altre domande: non è facile formulare una ricetta in soli due minuti, ma credo che la risposta risieda anche nella nostra iniziativa. Per esempio, è in corso un confronto triangolare con imprenditori e Governo che dovrebbe, verso la metà del mese, produrre una carta di intenti comuni nella lotta contro il lavoro minorile. Ci si è resi conto che occorre affrontare questo problema con un approccio interdisciplinare, non unilaterale e che i criteri da tenere presenti sono i seguenti: se il *dumping* sociale fa parte della competitività del sistema-paese dei paesi in via di sviluppo, occorre sostituire elementi di competitività basati sulla violazione dei diritti delle persone con altri elementi. Quindi, le politiche sia di investimento che di cooperazione allo sviluppo dovrebbero di per se stesse essere uno strumento, perchè costituiscono l'alternativa affinché un paese come l'India possa produrre prodotti competitivi senza ricorrere al lavoro minorile o schiavo sottopagato. In India, poi, sembra che il numero dei disoccupati sia pari al numero dei bambini che lavorano nella produzione. Si deve quindi intervenire sui sistemi formativi, creare alternative di reddito, usare una logica di reciprocità per sostituire ed introdurre in quelle economie elementi di competitività diversi, affrontando anche il rischio, da parte delle nostre economie, di avere concorrenti temibili non perchè sfruttano i bambini ma perchè hanno tecnologie capillari e risorse che noi diamo attraverso la cooperazione.

Esiste quindi un legame molto stretto tra la cooperazione allo sviluppo e l'affermazione di questi diritti fondamentali da sottrarre progressivamente alla logica della competizione; anche nel nostro processo di industrializzazione i sindacati giocarono un ruolo nel sottrarre determinati diritti al gioco della concorrenza. Sostanzialmente credo che questa sia l'esperienza che abbiamo acquisito. Certo è che occorre una forte capacità progettuale di intervento e una forte attenzione alla reciprocità con una forte *partnership* nella cooperazione.

L'Europa, per esempio, ha preferito alla strada della sanzione prevedere incentivi a favore dei paesi che si impegnano a difendere e promuovere questi diritti: è una ipotesi abbastanza interessante rispetto alla pura visione di una clausola sociale esclusivamente sanzionatoria. Si tratta di un sistema innovativo che potrebbe essere utile. Sarebbe importante affer-

mare, non solo in via di principio, in una legge sulla cooperazione, diritti di questo tipo, di seconda generazione.

Tutto ciò a cui faceva riferimento la senatrice De Zulueta è un'altra espressione di quest'area di diritti di seconda generazione, cioè quelli legati alla globalizzazione economica, alle tematiche di genere e a quelle ambientali, e vanno esplicitati con correttezza nella proposta di legge. Inoltre, poichè gli interventi di cooperazione sono senza fini competitivi e non hanno la finalità di partecipare ad una concorrenza, sarebbe importante vincolare in qualche misura le imprese e gli enti che gestiranno le risorse della cooperazione nei progetti – almeno quelli di cui è totalmente responsabile il Governo italiano – a forme che garantiscano il rispetto di quegli *standard* minimi fondamentali dei diritti di chi lavora che l'Organizzazione internazionale del lavoro e i sindacati internazionali hanno individuato: diritto all'associazione, no al lavoro schiavo o minorile eccetera. Non so quale sia la formula che possa permettere a questa affermazione di non rimanere retorica, ma sarebbe comunque un segnale molto importante.

Faremo pervenire alla segreteria della Commissione un testo scritto che precisi la posizione dei sindacati su alcuni temi non sufficientemente approfonditi. Non è facile rispondere in poco tempo a tutte le domande, per esempio a quelle relative alla nostra esperienza. Penso comunque che ci siano due elementi da sottolineare, il primo dei quali è per noi particolarmente importante: nel momento della scelta degli indirizzi sarebbe necessario avere una forma forte di concertazione con i soggetti interessati all'universo della cooperazione, perchè la cooperazione è parte della politica estera e la politica estera di un paese rappresenta il paese stesso nella sua globalità, e non solamente una parte di esso. Ora, è difficile presentare le piccole e medie imprese italiane senza il tessuto sociale di relazioni anche sindacali che le sorregge, sarebbe difficilmente credibile. Noi stiamo iniziando un'esperienza di questo tipo in Sudafrica, dove proporre la piccola e media industria significa proporre una esperienza di organizzazione sociale e non soltanto di impresa.

Secondo aspetto. Nella transizione delle risorse presenti presso il Ministero degli affari esteri bisogna tenere in considerazione non soltanto le cose che diceva il collega Castore, ma occorre anche che sia garantito che il patrimonio di competenze possa essere valutato e riutilizzato, in modo che non vada perduto. Inoltre, in coerenza con le linee della riforma Bassanini, è necessario vedere quali sono i compiti affidati al Ministero degli affari esteri, all'Agenzia o ad altri organismi e a tal fine individuare le risorse umane piuttosto che partire dai ruoli in cui è strutturato, in maniera permanente o precaria, dentro o fuori la carriera, l'apparato del Ministero degli affari esteri e dai ruoli far discendere i compiti.

Un'ultimissima considerazione. Se si guarda l'esperienza della legge n. 49, uno degli elementi, almeno per quanto riguarda la cooperazione non governativa, che ci ha fortemente danneggiato riguarda le complicazioni – a volte vessatorie – della normazione tramite circolari o regolamenti che si sono sovrapposti distorcendo a volte le stesse finalità del testo di legge.

Sarebbe molto importante se la legge di riforma costituisse un segnale e, accanto alle altre cose, consentisse di liberare il più possibile la futura attività di cooperazione dalla possibilità di ricadere di nuovo in una gabbia di regolamenti e di sottoregolamenti continuamente modificati, retroattivi o meno, a seconda dei casi, che come unico risultato hanno creato condizioni spesso non di maggiore trasparenza, ma di nebbia e di arbitrarieità nelle scelte che venivano operate.

Il futuro della cooperazione è multilaterale, ma il disegno di legge potrebbe esprimere la volontà di un controllo più approfondito delle scarse risorse che l'Italia destina alla cooperazione bilaterale. Stiamo vivendo la complessa esperienza del progetto a favore dei minori che l'UNICEF e l'OIL gestiscono con agenzie multilaterali: il mancato esercizio del controllo fa correre il rischio di smarrire le proprie finalità. Per realizzare bene la cooperazione multilaterale occorre avere una solida e autonoma esperienza di cooperazione bilaterale. Sebbene le risorse siano scarse, è fondamentale tener presenti questi aspetti.

Ci impegniamo comunque ad inviare alla 3^a Commissione, ad integrazione degli interventi, un documento scritto.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti di essere intervenuti e sottolineo l'importanza dell'odierna audizione. Cercheremo di proseguire un lavoro di collaborazione non limitato alla trasmissione di documenti scritti e, come relatore sui disegni di legge, mi impegno fin d'ora a trovare ulteriori forme di confronto.

A causa della concomitanza con i lavori di Assemblea, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. LUIGI CIAURRO